

I. Le politiche economiche per la conciliazione dei tempi: gli anelli mancanti del *mainstreaming* di genere

di Mita Marra

La ragione dipana il significato delle premesse.
Non può aggiungere altro.

G. Shackle

1. *Introduzione.*

La persistenza di una bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro in Italia e ancor di più nel Mezzogiorno è un problema di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro?¹ Con questo quesito di ricerca, specificato in una serie di ipotesi di lavoro – si veda l'appendice metodologica –, ho classificato le politiche di genere e ricostruito le premesse teoriche implicite nelle politiche economiche a favore delle donne nelle regioni del Sud. Ho decodificato le assunzioni a fondamento delle misure del *mainstreaming* di genere e ingigantito al microscopio i nessi causali che legano gli obiettivi, i mezzi e i risultati attesi in termini di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (Pawson, Tilly 1997). In particolare, ho messo a fuoco gli anelli della catena di effetti attesi che, attraverso l'esercizio dei diritti e il rafforzamento delle libertà positive, conducono a modificare gli equilibri di conciliazione familiare promuovendo una più ampia partecipazione delle donne al mercato del lavoro e alla vita pubblica.

La presente analisi non offre, quindi, una valutazione dell'impatto delle politiche esaminate secondo l'impostazione strumentale obiettivi-mezzi-risultati-indicatori. Questo saggio propone, piuttosto, una riflessione critica sulla validità dei nessi causali tacitamente assunti dai decisori nei contesti in ritardo di sviluppo, in Italia. Sviluppando una *political economy* di natura evolutiva (Witt 2003; Eggerston 2004; Dopfer e altri 2004; Metcalfe 2004), esamino ciò che le politiche economiche di genere realizzano, ciò che potrebbero realizzare e ciò che dovrebbero realizzare a favore della conciliazione dei tempi (Witt 2003). L'attenzione è centrata sulle aspettative, le cognizioni e le preferenze valoriali dei potenziali beneficiari per comprendere in che misura, come e perché essi siano istituzionalmente eleggibili, economicamente interessati, culturalmente sensi-

¹ Ringrazio Andrea Bagnulo, Paola Casavola, Lucio Iaccarino, Maria Fortuna Incostante, Mauro Palombo, Marina Piazza, Paola Villa e Ewa Zimny per aver generosamente offerto suggestioni, informazioni e opinioni sul tema della conciliazione dei tempi e con cui ho avuto modo di discutere le premesse teoriche a fondamento delle politiche del *gender mainstreaming*.

bili e moralmente motivati a cogliere le opportunità e i vantaggi offerti dalle politiche di genere (Aoki 2003, 2007; Witt 2003; North 2005; Pizzorno 2007).

Da questa particolare attenzione alle motivazioni che permeano l'agire dei soggetti deriva l'importanza di concepire le politiche economiche a favore delle donne come sistemi economico-politici e organizzativo-istituzionali complessi, che innescano meccanismi di cambiamento se e nella misura in cui riescono a «entrare in sintonia» con i valori dei beneficiari e delle organizzazioni/istituzioni che sono chiamate ad applicare gli strumenti adottati (De Bruijn e altri 1998; Aoki 2003; 2007). Quando le norme valoriali implicite negli strumenti legislativi utilizzati dai decisori pubblici non sono riconosciute dagli attori in gioco, le regole proposte possono avere una limitata probabilità di successo (De Bruijn e altri 1998; Pagano 2002; Eggerston 2004; Pizzorno 2007). Ad esempio, le percezioni socialmente condivise rispetto ai ruoli tradizionali di genere possono rendere inefficaci le misure di politica economica che assumono l'intercambiabilità dei ruoli tra gli uomini e le donne in ambito familiare e lavorativo. L'organizzazione patriarcale radicata in alcune aree del Mezzogiorno può frenare schemi cooperativi di condivisione della cura dei minori e degli anziani. Si comprende, quindi, che la stessa politica a favore della conciliazione dei tempi può funzionare in un contesto e fallire in un altro. Occorre, pertanto, esaminare in che modo le soluzioni concrete di conciliazione individuale e familiare interagiscono con l'assetto istituzionale formale e informale esistente per modificare le scelte lavorative e di cura assunte socialmente. Occorre, cioè, intercettare i processi di apprendimento, di emancipazione, di crescita, di cooperazione e di responsabilizzazione che caratterizzano gli equilibri variabili di conciliazione individuale e collettiva.

Diversamente nell'approccio valutativo economico tradizionale, si assume che le politiche di genere – così come qualsiasi altra politica pubblica – scelgano un insieme di strumenti coerenti con gli obiettivi dichiarati per ottenere i risultati attesi, ad esempio l'aumento del numero di donne impiegate in imprese e/o organizzazioni della pubblica amministrazione, l'aumento del numero delle donne in settori tradizionalmente maschili e l'ampliamento dei servizi di supporto alla famiglia. Sia gli obiettivi che i risultati vengono tradotti in indicatori che rappresentano gli standard da raggiungere e che misurano il progresso che si realizza man mano che la politica viene messa in atto. Gli esiti della politica sono definiti nel saldo netto tra i costi e i benefici sociali ottenuti nel tempo, ad esempio il numero di donne assunte in seguito a un corso di formazione e la variazione percentuale dell'occupazione femminile e dei tassi di attività rispetto ai tassi di fertilità e di dipendenza. Le azioni realizzate dalla politica – vale a dire la formazione professionale, o ancora l'ampliamento delle soluzioni contrattuali lavorative flessibili – sono ritenute responsabili degli esiti osservati, in uno schema di causazione unidirezionale e lineare, a prescindere dalla reazione soggettiva dei beneficiari e dal contesto in cui essi interagiscono con gli altri attori partecipanti. Considerando in tal modo le misure di genere, si rischia, però, di perdere di vista i significati soggettivi che gli agenti attribuiscono a un certo risultato e i meccanismi di cambiamento che conducono a determinati effetti in contesti differenti (Pawson - Tilly 1997; De Bruijn e altri 1998; Elster 1998).

A tal proposito, preciso che non è mia intenzione avanzare unicamente una visione soggettivistica – o, direbbero i filosofi, postmoderna – dei processi di cambiamento in

contrapposizione alla visione oggettivistica – positivista o modernista – della teoria economica standard (Gay 2007). È, invece, mia intenzione proporre una pratica «riflessiva» dello sviluppo e del cambiamento che suggerisce l'attenzione per i valori e le norme sociali, l'importanza dei contesti locali, il riconoscimento che le politiche possono talora peggiorare i problemi che cercano di risolvere e, in ultimo, l'idea che la teoria – economica e sociale – e la politica dovrebbero essere sistematicamente rivisitate quando le circostanze reali mutano. Se, infatti, la teoria non produce politiche che hanno rilevanza diretta sull'esperienza reale, essa dovrebbe essere più modesta nei modelli e nelle previsioni proposti (Giddens 1990).

Il valore aggiunto di quest'approccio valutativo, che integra l'impianto realista (Pawson - Tilly 1997) e la prospettiva economico-evolutiva per l'analisi riflessiva delle politiche di genere, non risiede nella stima probabilistica dei risultati o nella verifica degli scostamenti tra effetti osservati ed effetti desiderati, ma nella comprensione del perché e del come si verificano gli esiti osservati in contesti circoscritti e molto differenziati². Rispetto all'analisi strumentale obiettivi-mezzi-risultati, tipica dei modelli della *public choice*, l'approccio metodologico qui delineato assume l'endogeneità delle preferenze (Bowles 1998; Eggertsson 2004) e la co-evoluzione degli obiettivi e degli strumenti (Witt 2003) secondo traiettorie culturali, politico-economiche e istituzionali che mutano a seconda dei contesti di riferimento (Pawson - Tilly 1997; Elster 1998). Ciò suggerisce che la razionalità fortemente limitata e la selettività dell'attenzione e dell'apprendimento precludono la conoscenza e l'informazione perfetta del pianificatore (Simon 1957; Bowles 1998; Dosi 2003; Witt 2003). La complessità della realtà spiana la strada al ricercatore sul campo che, con una buona dose di ciò che in inglese si definisce *serendipity* (Pierce 1995), si imbatte in risultati insperati o indesiderati che complicano i nessi causali lineari³.

Sulla base di tale approccio, i prossimi paragrafi propongono una rilettura delle politiche economiche di genere alla luce della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. In particolare, il secondo paragrafo esamina criticamente le politiche economiche secondo l'impostazione del *mainstreaming* di genere. Il terzo paragrafo evidenzia i nessi mancanti tra politiche di genere e conciliazione dei tempi. Il quarto paragrafo mette a fuoco le relazioni di potere e le percezioni dei ruoli assegnati ai generi nell'ambito della famiglia, che spiegano perché e come gli equilibri di conciliazione mutano, facilitando od ostacolando l'emancipazione e le libertà delle donne. Il quinto paragrafo evi-

² L'attenzione centrata sulle motivazioni e sulle percezioni degli agenti nei contesti di riferimento offre, in ultimo, un vantaggio aggiuntivo in termini di apprendimento dall'esperienza per le organizzazioni che attuano le politiche e che possono quindi imparare a gestirle in maniera più flessibile in condizioni di elevata incertezza. Processi di apprendimento organizzativo del tipo *double loop learning* (Argiris - Schön 1976) si innescano sulla scorta di una sistematica verifica della discrepanza tra le teorie dell'azione e le teorie in azione delle organizzazioni al fine di superare gli «errori» e migliorare il rendimento organizzativo e il coordinamento intra e inter-istituzionale (Milgrom - Roberts 1992; Goodman 2001; North 2005).

³ Le conseguenze inattese delle politiche non sono, infatti, un fattore di «disturbo» da correggere, il tipico errore da misurare stocasticamente (Metcalfe 2004; Louça 2004). Le conseguenze inattese sono, piuttosto, gli esiti non prevedibili che emergono endemicamente nelle interazioni individuali, organizzative e istituzionali – intenzionali o meno – e che limitano considerevolmente la reversibilità di una politica sia a livello micro che a livello macro (Callon 1998). Nell'interazione tra politiche e contesto si devono, quindi, intercettare quei meccanismi di propagazione virtuosi di sviluppo o quelle trappole del sottosviluppo, che aggravano la dipendenza dei sistemi economici al sen- tiero di minore efficienza.

denzia i fattori macro legati al grado di sviluppo umano e socioeconomico che possono frenare o accelerare equilibri virtuosi di conciliazione forieri di sviluppo. Tali relazioni evidenziano la complessità delle interazioni tra le dimensioni micro e macro, che le politiche di frequente assumono come scontate; un punto articolato nel sesto paragrafo che tira le conclusioni.

2. La conciliazione dei tempi come problema di vulnerabilità socioeconomica.

La tabella 1 sinteticamente illustra la tassonomia delle politiche economiche a favore delle donne e l'articolazione degli strumenti prescelti e degli esiti attesi in termini di diritti e libertà, secondo le note categorie seniane di *entitlements* e *capabilities*. Dall'analisi della tabella 1 emerge che tre sono i settori di intervento delle politiche economiche a

Tabella 1. Politiche di genere attraverso le lenti dei diritti e delle libertà positive à la Sen.

Aree di policy	Misure	Diritti	Capacità
Politiche attive del lavoro	Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (art. 9, legge n. 53/2000).	Soluzioni flessibili di lavoro retribuito negoziate a livello individuale (art. 9, legge n. 53/2000). Donne beneficiarie già impiegate in imprese manifatturiere, servizi e pubblica amministrazione.	Pratiche di conciliazione di vita. Condivisione delle responsabilità di cura e lavoro. Realizzazione personale.
	Creazione di lavoro (misura 3.14 dei Fondi strutturali).	Pari opportunità per i generi. Sussidi o quote per l'assunzione di donne.	Competenze professionali e direzionali. Occupabilità.
	Formazione professionale.	Corsi (manifatturiero e terziario) both on the job or in formal classrooms for skill conversion.	Istruzione superiore. Competenze professionali e direzionali. Occupabilità.
Imprenditorialità	Business start-ups (misure di incentivo alle imprese dei Fondi strutturali).	Incentivi per le imprese costituite da donne.	Imprenditorialità. Competenze manageriali. Leadership.
Inclusione sociale	Indennità e servizi sociali (legge n. 328/2000).	Assistenza sociale legata al reddito per le famiglie (asili nido, istituti di cura e supporto per i disabili e gli anziani). Indennità per gli individui e le famiglie (sussidi di disoccupazione, sostegno alle famiglie, sostegno alla genitorialità, pensioni).	Benessere individuale e familiare. Empowerment. Inclusione sociale.

favore delle donne. Essi contemplan misure per l'occupazione, per l'imprenditorialità e per l'inclusione sociale. In tali ampie aree di politica economica, le misure adottate regione per regione si specificano in una gamma di strumenti più o meno tradizionali e innovativi.

Gli incentivi alle imprese femminili, gli sgravi fiscali per l'assunzione di lavoratori donne, i servizi per l'impiego e il potenziamento degli schemi di *placement*, la predisposizione di soluzioni personalizzate a favore dell'orario flessibile, i congedi parentali, il lavoro a distanza e gli asili nido aziendali (art. 9, legge n. 53/2000), la banca del tempo, le forme di *welfare to work* (ad esempio le borse lavoro, i nidi aziendali), il sostegno alla genitorialità sono solo alcune delle soluzioni sperimentate e che si iscrivono nell'approccio noto in inglese come *gender mainstreaming*⁴.

Di chiara derivazione nordeuropea, il *gender mainstreaming*, importato in Italia con l'ultimo ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006, prende corpo nel Mezzogiorno nell'incrocio delle misure attive del lavoro con i dispositivi di welfare offerti dai Piani di zona, nello schema della legge n. 328/2000, e con le specifiche soluzioni progettuali sperimentate – benché ancora molto limitatamente – in seguito all'introduzione della legge sulla conciliazione n. 53 del 2000. Si tratta di un approccio che promuove l'integrazione delle politiche e che a sua volta fa leva sull'integrazione delle misure di spesa nazionale ed europea a disposizione delle amministrazioni regionali. Ne emerge un quadro complesso in cui settori di *policy* tra loro eterogenei vengono trasversalmente accostati e tematicamente contaminati con l'obiettivo di infondere una sistematica visione di genere nelle decisioni di programmazione per lo sviluppo territoriale. Il *mainstreaming* non è solo l'occasione utile a «generizzare» le politiche economiche, ma anche e soprattutto un meccanismo politico-economico-istituzionale di spesa pubblica per la programmazione economica⁵. Fino a che punto tale disegno politico si traduca in effettivo sviluppo del territorio, che rispetti e valorizzi le differenze di genere, ritengo che dovrebbe essere valutato a partire dallo schema teorico-metodologico proposto in questo volume (si vedano anche Garofalo, Marra 2007)⁶.

In particolare, in questo saggio ho scelto di mettere a fuoco le modalità in cui il *gender mainstreaming* interpreta e operativizza la dimensione della conciliazione dei tempi nelle aree in ritardo di sviluppo del nostro paese. Questa scelta analitico-metodologica risponde a due obiettivi al contempo conoscitivi e politici. In primo luogo, è mia convinzione che l'anomalia italiana (Simonazzi 2006; Villa 2006) – vale a dire i bassi tassi di attività femminile e i bassi tassi di fertilità – sia il riflesso delle difficoltà che oggi le donne e gli uomini incontrano nel conciliare le esigenze di realizzazione professionale con il desiderio di creare una famiglia specialmente nel Mezzogiorno (Isfol 2004; Istat 2005a; 2005b). Come evidenziato schematicamente nella figura 1, ciò dà luogo a uno sbilanciamento delle responsabilità, che si traduce nella doppia presenza e nel sovraccarico di lavoro, retribuito e non, tradizionalmente riversato sulle spalle delle donne: di qui, la bassa occupa-

⁴ Si veda anche Rubery e altri 2002.

⁵ Affermazione basata sulle interviste semi-strutturate con testimoni privilegiati. Si veda la nota metodologica in appendice.

⁶ Come contrappunto, cfr. i tradizionali approcci degli studi e delle valutazioni ufficiali dell'impatto dei Fondi strutturali nelle regioni Obiettivo 1; si vedano Boldrin e Canova 2003.

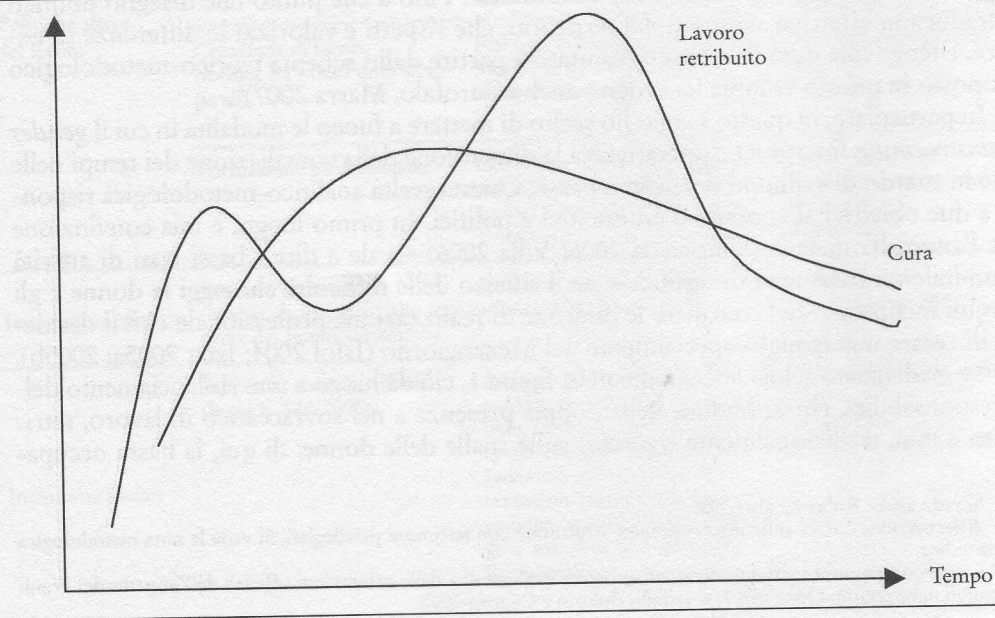
zione femminile rilevata dalle statistiche ufficiali⁷. In secondo luogo, tali difficoltà non rappresentano soltanto barriere individuali all'ingresso o alla permanenza nel mercato del lavoro, ma sono anche e soprattutto vincoli strutturali delle economie in ritardo di sviluppo. Assumo, quindi, la conciliazione come una scelta individuale che può, però, precludere e/o suscitare effetti di agglomerazione nei mercati – in particolare, quello del lavoro – ed esternalità positive in termini di sviluppo e capitale sociale. È con questa ipotesi di lavoro – che sarà articolata nello schema cognitivo sviluppato da Garofalo in questo volume – che propongo una rilettura delle politiche economiche di genere a favore dello sviluppo territoriale del Mezzogiorno al fine di influenzare l'agenda politica regionale.

Rispetto alle esigenze di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, dall'analisi della tabella 1 emerge che la preoccupazione del decisore regionale è prevalentemente confinata all'insieme di misure di contrasto dell'esclusione sociale. Parafrasando Ferrera (1998), i decisori regionali privilegiano la solidarietà verticale piuttosto che la solidarietà orizzontale. Il gruppo di beneficiari di riferimento è costituito da donne in condizioni di vulnerabilità psicologica e socioeconomica⁸, con istruzione carente, limitata qualifi-

⁷ In aumento, specialmente al Sud, è il lavoro irregolare e sommerso delle donne, non soltanto inteso come impiego di cura, ma come impiego pagato a tutti gli effetti ma non in regola con le disposizioni di legge sui contratti del lavoro, sulla contribuzione sociale e sull'imposizione fiscale (Istat 2006; Marra 2008b).

⁸ Il termine vulnerabilità trae origine dall'evoluzione più recente dell'analisi sullo sviluppo e nasce dalla consapevolezza che per una completa conoscenza del livello di sostenibilità dei comportamenti dei più poveri non sia sufficiente valutare semplicemente gli *assets* disponibili, a livello macro e micro, ma sia necessario analizzare le dinamiche e le caratteristiche delle strategie e delle reazioni dei differenti gruppi sociali in diversi contesti politici e socioeconomici. Si vedano Triulzi - Montalbano 2004.

Figura 1. Sbilanciamento negli schemi di conciliazione familiari nel tempo.



cazione professionale, in posizioni lavorative con bassa retribuzione e frequentemente in ambiti familiari monoreddito e monoparentali. Si annoverano situazioni molto differenziate che mettono in evidenza nuove forme di povertà e rischi sociali relativi alla dimensione familiare, psico-sociale e lavorativa, con effetti inter-temporali, nella misura in cui tali condizioni influenzano negativamente la crescita e l'educazione dei figli⁹.

In tali circostanze, il problema di conciliazione non si risolve meramente nell'ampliamento dell'accesso ai servizi socio-assistenziali, attraverso misure più generose di welfare. In un contesto flagellato da forme pervasive di corruzione, assistenzialismo e opportunismo (Meldolesi 1998; Rossi 2006; Vitale 2007), agire solo sui trasferimenti monetari o sui servizi socio-assistenziali senza affinare la selettività degli interventi e senza rafforzare i controlli ex post significherebbe avallare l'irregolarità diffusa e l'illegalità (Fugazza - Jacques 2003; Marra 2008b). I tradizionali sistemi di welfare sono, infatti, inadeguati a risolvere le esigenze di conciliazione associati alle nuove condizioni di vulnerabilità psico-socioeconomiche nella misura in cui questi non fanno leva sulla responsabilità e sul coinvolgimento dei destinatari (Sabel 1994). Le esperienze più promettenti e innovative a livello locale puntano a suscitare processi virtuosi e autosostenibili di accompagnamento psicologico, supporto al reddito, formazione e inserimento lavorativo attraverso l'integrazione dei servizi alla persona con incentivi per le imprese e per il lavoro. I progetti «Nidi di mamma» della città di Napoli o le borse lavoro del Piano di zona dell'agro-nocerino-sarnese sono esperimenti di promozione delle «capacità» delle donne svantaggiate a «funzionare» in modo da equilibrare esigenze di cura e di indipendenza economica attraverso *entitlements* selettivi e sistematicamente monitorati. Occorre, indubbiamente, apprendere da queste esperienze e «riprodurle» – *mutatis mutandis* – in quei contesti e per quei gruppi sociali che più ne hanno bisogno in modo da promuovere l'uscita da condizioni di povertà nel tempo¹⁰.

Ma se le esigenze redistributive vengono «giustamente» percepite e condivise dalle politiche di genere al fine di superare le disuguaglianze sociali, quali effetti sul mercato del lavoro si possono attendere a livello macroeconomico? Se anche virtuosi processi di emancipazione dai bisogni prevalentemente materiali vengono innescati a partire dai soggetti più svantaggiati della nostra società avanzata, è plausibile aspettarsi una massiccia inversione di tendenza della partecipazione femminile al mercato del lavoro, così come auspicata nell'ambito della Strategia europea per l'occupazione? Benché rilevanti e cruciali per assicurare processi di inclusione sociale attiva internazionalmente condizionali e legittimati (Esping Andersen 1996; Atkinson 2004; Bettio 2005) concludo, wittia-

⁹ Holzman (2001) definisce la vulnerabilità socioeconomica come perdita attesa di benessere oltre una norma socialmente accettata, causata dal realizzarsi di rischi/eventi incerti e dalla mancanza di appropriati strumenti di gestione dei rischi. Occorre, quindi, analizzare in dettaglio le caratteristiche dei rischi, al fine di classificarli per fonte (ad esempio, rischi naturali o legati all'attività umana), per coordinamento di livello micro, meso o macro, per frequenza (distinguendo rischi ripetuti nel tempo o fattispecie a grappoli), per intensità. Si veda anche Fondazione Brodolini 2007.

¹⁰ Frequentemente gli operatori impegnati nell'attuazione di progetti di inclusione sociale a favore delle donne lamentano il carattere episodico di tali interventi dovuto alle difficoltà di bilancio delle amministrazioni locali. Le esperienze più interessanti fanno leva su una forte motivazione e sul lavoro, talora volontario, del personale e sulla crescente capacità, riscontrata specialmente nelle cooperative sociali del terzo settore, di gestire i finanziamenti pubblici in modo da assicurare continuità ai servizi resi. Ciò solleva la questione di politica economica se sia necessario trasformare i progetti di inclusione sociale in servizi sociali stabilmente erogati (riflessioni basate sulle interviste semi-strutturate condotte con gli operatori).

namente parlando, che ciò che le politiche di genere «fanno» per la conciliazione dei tempi non garantisce il cambiamento desiderato nelle dimensioni sperate, vale a dire, il raggiungimento del sessanta per cento della popolazione femminile attiva in età lavorativa a partire dallo scarso trenta per cento attuale. Ecco il primo anello mancante del *mainstreaming* di genere che si rinviene nell'equazione «conciliazione = povertà».

3. Gli anelli mancanti tra politiche economiche e conciliazione dei tempi.

L'inclusione sociale attiva dei soggetti più deboli può innescare un potente meccanismo di cambiamento individuale e collettivo di emancipazione dai bisogni materiali e dalle trappole psicologiche e culturali che frenano le energie sociali (Hirschman 1984). Questo processo di cambiamento varia nella sua intensità a seconda dei contesti, ma non necessariamente è capace di suscitare un efficace meccanismo di propagazione per la maggioranza delle donne a reddito medio e medio-alto che non sono eleggibili a ricevere i dispositivi di welfare. Per tali fasce di popolazione, secondo la teoria economica standard, si assume che l'autonoma capacità di reddito permetta di esternalizzare la cura, facendo leva sul mercato per raggiungere equilibri di conciliazione soddisfacenti. In Italia, tuttavia, e in particolare nel Mezzogiorno, come nota Simonazzi (2006), la scarsa esternalizzazione dei servizi di cura ha condotto a una bassa domanda sul mercato e a un basso sviluppo dell'occupazione nel terziario e, quindi, anche a una bassa crescita dell'occupazione delle donne. Ecco il secondo anello mancante del *mainstreaming* di genere: esso si sostanzia nell'equazione «conciliazione = mercato».

Per quale ragione, allora, i meccanismi di cambiamento innescati dalle politiche attive del lavoro e dagli incentivi per l'imprenditorialità femminile non hanno ancora favorito un ampliamento dell'esternalizzazione della cura per dar maggiore spazio al lavoro retribuito a favore delle donne? Per quale ragione e in che misura le politiche in esame non sono state capaci di modificare gli equilibri di conciliazione dei tempi, bilanciando le responsabilità della famiglia e del lavoro tra uomini e donne? Tali interrogativi non emergono unicamente da una pur legittima curiosità intellettuale ma hanno un cogente significato politico, se è vero che i tassi di dipendenza sono tendenzialmente in aumento nei paesi europei più ricchi, e in particolare in Italia¹¹. Il tasso di dipendenza, cioè la percentuale di popolazione con età inferiore ai 18 anni (prima di diventare adulta, e quindi presunta indipendente) e superiore ai 65, non è soltanto un indicatore della quantità di lavoro, di energia e di denaro che le persone in età lavorativa devono destinare alla popolazione «dipendente», ma è anche un indicatore della quantità di lavoro complessivo di cura che è richiesto per il sostegno della popolazione attiva (Picchio 2006; Simonazzi, Bettio, Villa 2006)¹².

Considerando il tasso di dipendenza come un parametro, significativo e variabile nel tempo, della domanda di conciliazione presente e futura, le politiche del lavoro e per l'imprenditoria falliscono nel promuovere la partecipazione femminile laddove non

¹¹ Cfr. Picchio (2006) sul punto e Simonazzi, Bettio, Villa sul welfare mediterraneo (2006).

¹² Essendo il tasso di fertilità molto basso in Italia, esso viene ricompreso nel tasso globale di dipendenza per la quantificazione del lavoro di cura in termini di aggregati.

tengono in giusto conto l'inadeguatezza del mercato per soddisfare le esigenze di cura degli anziani e dei minori in sensibile incremento. Queste politiche «spingono» le donne a uscire fuori dalle mura domestiche, puntando sul loro spirito imprenditoriale, aprendo nuovi canali di accesso al mercato del lavoro, rafforzando la loro occupabilità nelle posizioni lavorative esistenti o future, facilitando il rientro delle lavoratrici in maternità o proteggendole dalle crisi congiunturali delle economie globalizzate. Le politiche in esame tralasciano di considerare, però, che la maggiore produzione attesa ha un costo in termini di «mancata» riproduzione sociale. Il *trade-off* tra produzione e riproduzione sociale si risolve a scapito delle donne nella misura in cui le preferenze dei decisori sono sbilanciate a favore dell'aumento dell'efficienza produttiva a detrimento dell'efficienza – e dell'efficacia¹³ – della funzione di riproduzione sociale (tabella 2).

La teoria economica femminista – Nelson (1995), Robeyns (2000), Folbre e Nelson (2002), Agarwal (2004), Carbone e altri (2005), Picchio (2006), per citare alcune tra le più autorevoli studiose in questo filone – asserisce che questa scelta collettiva è il prodotto di un sistema *male dominated*, che pervade l'economia e anche altre discipline scientifiche¹⁴.

¹³ In contesti culturalmente avanzati delle società occidentali, la cura e l'educazione dei figli è sempre più considerata un compito dei genitori e dei nonni da svolgersi nell'ambito familiare e non da esternalizzare in strutture competenti. Tale acquisizione sembra convergere, paradossalmente, con le tradizionali norme sociali delle società mediterranee, in cui la centralità della famiglia e del ruolo della donna nei compiti di cura è ancora un valore radicato tanto da condurre a stigmatizzare socialmente il ricorso agli asili nido come soluzione di conciliazione tra lavoro e cura.

¹⁴ Nelson, in particolare, efficacemente asserisce: «Le studiose femministe hanno documentato come i legami ai generi – cioè, i valori relativi alle caratteristiche e ai ruoli sociali degli uomini e delle donne – sono stati rilevanti sul piano intellettuale e sociale. La recente teoria femminista mette in questione numerose assunzioni che sostengono la pratica economica attuale. La teoria femminista solleva un dubbio sull'adeguatezza della pratica economica non perché questa sia troppo obiettiva ma perché essa non sia sufficientemente obiettiva. Le analisi intrise di ideologia – in particolare, analisi prettamente maschili sulla soggettività, sui modelli, i metodi e la pedagogia – sono state finora fraintese come imparziali dalla teoria economica così come in altre discipline scientifiche. Tradizionalmente, le attività maschili hanno avuto piena centralità come materie di studio, mentre i modelli e i metodi hanno incorporato storicamente e psicologicamente schemi maschili, apprezzando l'autonomia e il distacco rispetto alla dipendenza e all'attaccamento» (Nelson 1995, p. 132, traduzione mia).

Tabella 2. Fattori che influenzano la conciliazione dei tempi nell'economia.

	Riproduzione sociale	
	Basso	Alto
Basso	I	II
	Limitate libertà positive	Redistribuzione sociale
	Disuguaglianze sociali	Sviluppo umano
	Discriminazioni di genere	Inefficienza produttiva
	Trappole della povertà	Tensioni tra esigenze redistributive e produttive
Produzione	Sottosviluppo	Democratizzazione
	Democrazia a rischio	
Alto	IV	III
	Efficienza produttiva	Uguaglianza di genere
	Elevati redditi pro capite	Efficienza produttiva
	Disuguaglianze sociali	Elevati redditi pro capite
	Discriminazione di genere	Elevato sviluppo umano
	Segregazione lavorativa	Elevato benessere familiare
Democrazia incompiuta	Democrazia matura	

È il frutto del pensiero dicotomico tra pubblico e privato, stato e mercato (Garofalo in questo volume), e tra lavoro pagato e lavoro di cura secondo Simonazzi (2006), i cui tratti salienti sono stilizzati nello schema in tabella 2. Lo schema in esame mette a fuoco il *trade-off* implicitamente sotteso alle politiche economiche a favore delle donne, sottolineando le implicazioni in termini di sviluppo umano e socioeconomico. In particolare, il secondo e il quarto quadrante evidenziano gli squilibri produttivi, le disuguaglianze sociali, la discriminazione di genere e la riduzione degli spazi di libertà associati alle scelte collettive che privilegino l'efficienza produttiva o la riproduzione sociale. Il primo quadrante stigmatizza le condizioni di sottosviluppo in cui si trova un'economia con bassa produzione e bassa riproduzione sociale. Controversa è, invece, l'interpretazione del terzo quadrante – alta produzione, alta riproduzione sociale.

Nell'impostazione della teoria economica neoclassica, questa condizione coincide con il raggiungimento di un equilibrio di conciliazione ottimale che massimizza l'efficienza produttiva dati i vincoli di riproduzione sociale esistenti. Ragionando in tal modo, però, si omologano le esigenze di conciliazione, pur variabili e differenziate per contesti produttivi e a seconda dei gruppi sociali. In secondo luogo, si trascura la dimensione diacronica, che incide sul mutamento della natura delle esigenze individuali e sociali, sull'evoluzione dei sistemi socioeconomici e sulla congiuntura dei cicli reali. In terzo luogo, si annullano non solo le differenze tra generi, ma anche e soprattutto le differenze esistenti all'interno del genere, assumendo che o tutte le donne desiderino lavorare o che tutte le donne non siano affatto propense a lavorare, in particolare, in settori prevalentemente maschili. In quarto luogo, al fine di raggiungere il livello di conciliazione ottimale, si facilita la fuoriuscita del lavoro di cura dall'informalità familiare. Questo viene ridistribuito a carico dello stato – laddove finanziariamente sostenibile (scelta nordica) – o a pagamento nel terziario a prevalente componente femminile, con possibili implicazioni in termini di segregazione lavorativa (Bettio 2005; Bruno, in questo volume). Ne emerge un disegno politico che, sia a livello macro che micro, assume preferenze collettive a favore di elevati livelli di produzione, reddito pro capite e benessere familiare, ma che, praticamente, salta gli anelli cruciali nella catena di effetti desiderati.

Primo, la nozione di equilibrio ottimo di conciliazione non è compatibile con le caratteristiche dei sistemi a capitalismo maturo (Garofalo, in questo volume) a elevata globalizzazione e soggetti a considerevole incertezza e volatilità (Quadrio Curzio 2004). Pur in presenza di forti squilibri strutturali, il Mezzogiorno d'Italia è ormai inserito in un mondo postfordista, in cui le condizioni, il significato e i tempi del lavoro¹⁵ nella vita degli individui e delle imprese sono profondamente cambiati (Bonomi - Rul-

¹⁵ Nella teoria economica standard, il lavoro è considerato una necessità per sopravvivere, espresso come funzione nella forma $Y = f(K, L)$ oppure $Y = f(AK, L)$, in cui Y è il reddito, K il capitale e L è il lavoro. Quest'ultimo, pagato al suo prodotto marginale, combinato con il capitale – e forse aumentato dalla tecnologia, A – produce reddito. In realtà, è noto che per le donne, specialmente al Sud, in una società più tradizionale, il lavoro retribuito potrebbe essere sporadico, temporaneo o *part-time*, e il lavoro non retribuito è spesso una questione di sopravvivenza. Le categorie convenzionalmente utilizzate dalla teoria economica per esprimere relazioni astratte a stento riescono a rendere il significato soggettivo del lavoro. Come nota l'economista dello sviluppo Gay (2007), le persone valutano i fini piuttosto che i mezzi e il lavoro spesso non può essere distinto dal tempo libero, così come la tecnologia non può essere distinta dal capitale. In altri termini, le categorie economiche aggregate del lavoro, della tecnologia e del capitale hanno un significato soggettivo locale che varia a seconda del contesto. L'adozione di un approccio oggettivo potrebbe, quindi, essere inappropriato e fuorviante se applicato non esclusivamente sul piano astratto della teoria, ma su quello delle politiche (Gay 2007, p. 92).